

Tanto di CAPPELLO...

Rituali, immagine e identità del cacciatore di ungulati

Gli innominati

ETTORE ZANON

Alla fine della primavera scorsa ero in Austria dove accompagnavo a caccia dei cari amici di Como che lì hanno, da quest'anno, una bella riserva.

Con noi c'era il "Berufsjäger" cioè il cacciatore professionista (lì esiste anche questa affascinante professione...) che segue la riserva. Per lui era la prima esperienza con cacciatori italiani e, dopo aver fatto degli apprezzamenti sulla preparazione tecnica dei nuovi clienti, mi ha fatto un'osservazione simpatica. Sorridendo, ha detto: "sono bravi ad andare a caccia, ma non riesco a capire perché non portino il cappello, ogni cacciatore deve portare un cappello!".

Il problema si era posto in mattinata, al primo capriolo abbattuto, quando il nostro amico austriaco "doveva" eseguire il rituale del Bruch, vale a dire rendere onore all'animale abbattuto e al cacciatore con i classici rametti, uno dei quali va messo proprio sul lato destro del cappello di chi ha tirato. Il capello, in prestito, è stato trovato e così la piccola cerimonia ha avuto luogo senza intoppi.

Nell'episodio non c'è nulla di straordinario se non che ha messo in luce, se ce ne fosse bisogno, quanto nei paesi dell'Europa centrale, non solo di lingua tedesca, siano vissuti i rituali che segnano i momenti della caccia. Quanto sia importante il simbolismo, la forma, oltre che la sostanza.

Quando si parla di ritualità nella caccia – e dunque della sua quasi totale assenza nell'esperienze italiane – una delle considerazioni che viene subito fatta è proprio questa: non ci interessa la forma, a noi interessa solo la sostanza. Cioè: è necessario e sufficiente che il cacciatore segua tutte le regole, scritte e non scritte, che effettui un prelievo venatorio legale e biologicamente sostenibile. Il fatto che celebri o meno questo prelievo con un rituale è indifferente.

Il problema si è posto soprattutto con il diffondersi (prima timido poi esponenziale) degli ungulati selvatici e della loro caccia (CIBE: cinghiale in battuta escluso). Oggi la caccia a palla non è più un'esclusiva di alcune zone alpine, ma è la vera novità, il vero fenomeno emergente nella caccia italiana. E proprio nella caccia agli ungulati si sono evidenziate le differenze, attualmente segnate anche da qualche polemica.

C'è una scuola "Mitteleuropea" che segue, magari con qualche adattamento, dettami e tradizioni che vengono dalla patria del prelievo ragionato; e c'è una scuola "Yankee" che segue, soprattutto in fatto di tecnologie ed efficacia tout court, la via americana. Nel mezzo molti cacciatori, forse la maggioranza, che non hanno scelto o forse attendono che venga proposto un modello culturale "italiano", qualcosa di almeno parzialmente nuovo ed autonomo.

In Italia è già un problema definire il nostro tipo di caccia e di cacciatore: "caccia a palla" è orribile. Un giovane, tempo fa, si è auto-

Attenti al lupo

Davvero da segnalare un intervento apparso sulla rivista dei cacciatori di Bolzano, qualche numero fa. Un cacciatore, di lingua italiana, ha scritto una lettera che può far riflettere. Diceva che sarebbe bene non dire "in bocca al lupo" e "crepi il lupo" perché sono due frasette che non trasmettono assolutamente il

senso di rispetto e la partecipazione al mondo naturale che esprimono invece le espressioni rituali tedesche. Waidmannsheil e Waidmannsdank! Che dire, oltre che di un nome, magari i cacciatori di ungulati italiani si doteranno anche di un saluto augurale inedito...
Etz



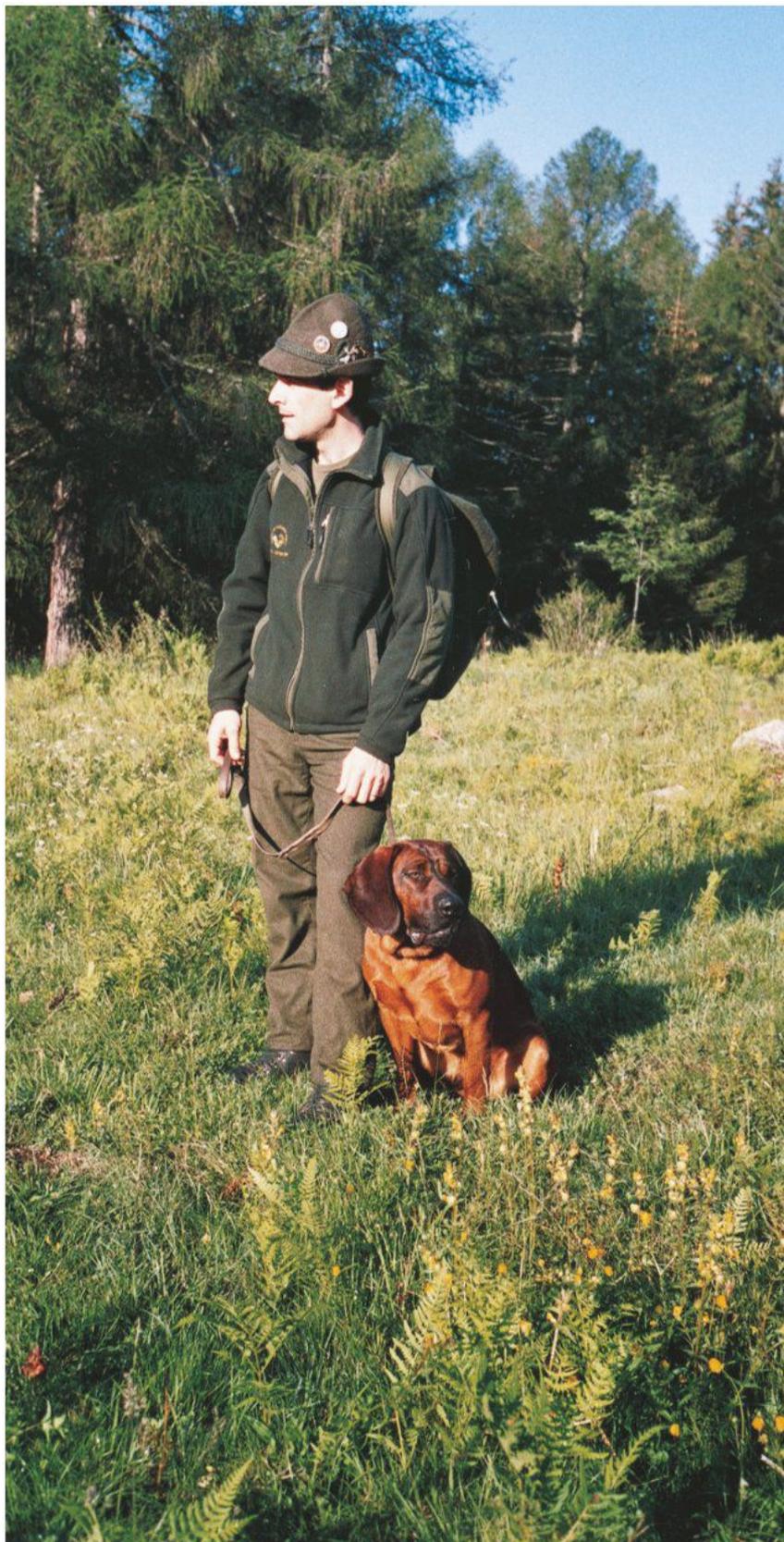
definito “Ungulatista” facendomi accapponare la pelle. Selecontrollore non va bene, perché è impreciso, selescacciatore è del tutto burocratico. Ci sarebbe il termine classico “Caccia alta” usato in lingua italiana anche nelle normative venatorie della Svizzera, ma infastidisce tutti gli altri... Che fare? O meglio che dire? Forse sarebbe interessante lanciare un concorso di idee per dotare di un nome che suoni davvero bene il prelievo sostenibile di ungulati...

Forma e sostanza

Ma è così importante avere un nome? Naturalmente sì, perché questo è il modo universale per farsi riconoscere. Ma non è l'unico. Indubbiamente i nostri primi segni di riconoscimento devono essere la competenza e l'affidabilità con cui interveniamo nella natura, ma anche la ritualità e “l'abito” hanno il loro perché.

Il valore della ritualità nella caccia – secondo me che, come avrete intuito, seguo la via diciamo “mitteleuropea” – è fondamentale. La cerimonia dell’“ultimo pasto” offerto all'animale abbattuto, per citare il momento più importante, ci impone di fermarci un minuto e riflettere su ciò che è appena accaduto, su ciò che abbiamo appena fatto, su quello che abbiamo appena colto. È una cosa che si dovrebbe comunque percepire dentro. La cerimonia qui aiuta efficacemente a riconoscersi in una precisa consapevolezza e a dividerla. Senza rito, invece, il sentimento che proviamo rimane personale, individuale e non costruisce identità.

In questa stessa logica, il vestirsi non tanto da caccia quando... si va a caccia, bensì “da cacciatore” quando si partecipa a qualche evento della comunità in cui si vive, è un'altra scelta tipica nell'Europa centrale. Faccio l'esempio: quando si va ad una fiera di paese in Austria (ma anche in provincia di Bolzano) si distinguerà subito il cacciatore dal non cacciatore. I cacciatori si distinguono persino per il modo esclusivo con cui brindano al bar... Si sentono a tutti gli effetti una categoria sociale. Ne vanno fieri e lo comunicano, già nell'abbigliamento, a tutti. Mi sembra una cosa positiva, perché indica l'appartenenza ad un grup-



po ben preciso e la condivisione dei suoi valori. Indica una forte identità, che è utile anche quando ci si confronta con gli altri. Molte volte, forse, i cacciatori italiani... ne hanno sentito la mancanza.

Chi merita davvero rispetto

Concludo tornando all'approccio generale all'attività venatoria. Ricordando che, parlando di etica venatoria, nella tradizione italiana si è sempre fatto riferimento solo al rispetto delle norme e al rispetto degli altri cacciatori.

Se si legge qualche testo, anche recente, che consideri di etica venatoria, si imparerà come comportarsi con altri cacciatori, come gestire il proprio cane e interagire con quel-

lo degli altri e poco più. Le "selvaggina" sarà trattata solo per dirimere, se del caso, delle controversie sulla proprietà di animali feriti o abbattuti. Ma siamo sicuri che questo sia abbastanza? Per come la vedo io, nel bagaglio etico del cacciatore dovrà per forza trovar posto anche il rispetto per l'ambiente in cui opera ed il rispetto per gli animali, oltretutto non solo quelli oggetto di caccia. Questo è un passaggio fondamentale.

Alla fine, non è detto che si debba per forza dotarsi di Loden, finiture di corno o altri deliziosi oggetti dello strepitoso kitsch venatorio tirolese. Ma di un'identità e di una consapevolezza, ampiamente condivise, c'è impellente necessità anche fra i cacciatori "innominati" che usano binocolo, lungo e carabina in Italia. ■